

Ciliegine sotto spirito

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Fiorella Marcuzzi

CILIEGINE SOTTO SPIRITO

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2017
Fiorella Marcuzzi
Tutti i diritti riservati

*Dedicato a mio marito Luc
e ai miei figli Natacha e Sebastiano
che mi sono stati vicini in questa mia avventura.*

Giovanna aprì la finestra e si stiracchiò, si sentiva rinvigorita nonostante le ore di sonno fossero state poche. Come al solito si appoggiò al davanzale e il suo sguardo vagò sul giardino. Soffiava una leggera brezza e il gorgoglio dell'acqua del fiume, che scorreva al limitare dello steccato, oltre il canneto, si confondeva con il fruscio delle foglie. Amava il mattino, quando l'alba con i suoi suoni e i suoi colori, spazzava via i fantasmi che la inseguivano nei suoi incubi notturni.

La sua casa si trovava fuori mano, giù in fondo alla via, alquanto distante dalle altre abitazioni. Posizionata dietro una curva prima del ponte e nascosta dagli alberi che costeggiavano la strada, era il posto ideale per chi, come lei, amava starsene per i fatti suoi. Quando rincasava dopo una lunga giornata di lavoro, cercava in quell'angolo di paradiso un po' di quiete che la aiutasse a far rimanere al di fuori del cancello in ferro battuto, i cattivi pensieri che sempre le affollavano la mente.

I grandi cespugli rampicanti delle rose inglesi conferivano alla vecchia casa in muratura un aspetto romantico, e nelle prime ore del mattino, mentre il sole a est si alzava pigramente dietro gli alberi che in lontananza delimitavano l'iniziare del bosco, le grandi corolle bagnate di rugiada sprigionavano deliziose fragranze di rosa antica, muschio e mirra che deliziavano l'olfatto.

Aveva decisamente il pollice verde, l'orto e il giardino erano invidiabili. Le sue colleghe di lavoro, quando portava loro qualche ortaggio o qualche bouquet, rimanevano a bocca aperta e le chiedevano quale fosse il segreto per ottenere dei risultati così strepitosi.

«Nessun segreto, solo pazienza e dedizione» rispondeva orgogliosa.

Respirò ancora a fondo sfregandosi gli occhi, poi si raddrizzò e iniziò a massaggiarsi la nuca delicatamente con i pollici, come faceva ogni mattina. La luce, penetrando dalla finestra, delineava, sotto la camicia da notte di cotone leggero, quel corpo dalle forme generose, completamente nudo.

L'uomo distese di traverso sul letto sbadigliò rumorosamente. Giovanna si girò e lo vide intento a contemplarla, il suo sguardo rivelava la stessa brama che vi aveva letto la prima volta che si erano incontrati.

Si erano conosciuti la settimana prima, e lui aveva insistito per rivederla. L'aspetto curato, l'abito costoso e un orologio Car-

tier, che esibiva come un trofeo e del quale non si era sbarazzato neppure a letto, denotavano un carattere ambizioso. Ma i suoi modi galanti tradivano una malcelata volgarità, tratto proprio di chi voleva ostentare una signorilità che non gli apparteneva. Ma chi era veramente quello sconosciuto che la stava osservando? Non le importava un granché, quell'uomo era lì solo per soddisfare il suo piacere in quell'attimo della sua vita, e lei rimase a guardarlo assente con gli occhi ancora gonfi di sonno, poi si rigirò a osservare oltre la finestra.

Lui si alzò, si avvicinò alla finestra e la cinse da dietro la schiena. Dopo dieci minuti ansimava e si inarcava gemendo dentro di lei.

“Pazienza e dedizione erano le sue virtù” pensava Giovanna mentre lui solcava il suo giardino più segreto. Fra un paio d'ore tutto sarebbe finito, quell'uomo sarebbe stato solo un dettaglio insignificante, del quale non avrebbe serbato alcun ricordo. Non le importava avere dei ricordi dei suoi amanti, in loro cercava solo quel piacere fugace di cui non sapeva fare a meno. Lo cercava come una droga. Era un bisogno insaziabile e, come la droga, la faceva scivolare in un fango che la inghiottiva, trascinandola sempre più in basso.

Alzò la testa e guardò intensamente il giardino: l'odore del gelsomino abbarbicato sulla casa e delle rose si mescolava alle onde di piacere crescenti che le salivano lungo la schiena. L'amplesso si faceva man mano più irruento e agli occhi di Giovanna la vista del giardino diventava sempre più sfocata. Poi tutto divenne relativo, marginale, e il piacere sfociò in un urlo che la lasciò tremante tra le braccia dello sconosciuto.

Da lontano giunsero i rintocchi di una campana che annunciava il mattutino. Giovanna sorrise pensando a sua madre: a quell'ora sicuramente stava già varcando la soglia della chiesa, dove si recava ad assistere alla santa messa e a fare ammenda, per aver generato una figlia scellerata come lei.

Lucrezia, Lucrezia... era sempre lì nella sua testa, la tormentava anche quando era assente. Giovanna la detestava. Lucrezia tutta casa e chiesa, la moglie perfetta di Gelindo, suo padre, un uomo privo di carattere. Non respirava nemmeno senza l'approvazione della moglie.

Lucrezia che ogni domenica, quando era una ragazzina, la buttava giù dal letto, per assistere, vestita di tutto punto, alla

prima messa. Già, perché alla messa delle undici, più frequentata, c'erano troppe distrazioni e lei doveva fare la comunione e meditare sui peccati che immancabilmente avevano macchiato la sua settimana.

Perciò, vestita come una suora, senza tanti fronzoli, ogni domenica prima a messa e poi, fino al tardo pomeriggio, c'era il consueto rituale dei lavori domestici, da svolgere sotto l'occhio inquisitore di quella madre pronta a riprenderla al minimo sgarro.

La sola cosa entusiasmante in tutto quello erano le ore dedicate alla preparazione del pranzo. Lucrezia era, infatti, un'ottima cuoca e aveva trasmesso a Giovanna, con ore e ore di pratica, tutta la sua genialità.

Tutta la sua gioventù era trascorsa così, a suon di rimproveri e botte.

La scuola era stata un periodo disastroso. Giovanna si era rivelata una pessima studentessa. I scadenti risultati, e le continue rimostranze degli insegnanti riguardanti il suo disdicevole comportamento, erano fonte di continuo attrito fra lei e sua madre, che rincarava la dose, coprendola di insulti. La vita per Giovanna era un incubo al quale reagiva comportandosi in maniera sempre peggiore, pur di rendere pan per focaccia a quel despota in sottana.

A un certo punto, dopo anni di maniacale accanimento educativo, Lucrezia decise che era pronta per il matrimonio. Una brava ragazza andava maritata, asseriva, in maniera che gli impeti giovanili non la facessero incorrere in qualche spiacevole incidente.

Diego, il suo ex marito, si era invaghito di lei e, agli occhi di Lucrezia, era il candidato ideale. Ogni domenica lo incontrava alla messa con la famiglia. Sano, lavoratore e con un carattere tosto, avrebbe sicuramente tenuto a bada i grilli che passavano nella testa di Giovanna.

Giovanna pur di andarsene da quell'inferno, aveva preso la palla al balzo e aveva subito acconsentito.

Ed eccola, a soli ventidue anni, legata a un uomo di cui non gliene importava nulla. Da lui ebbe una figlia, Paola, ma nemmeno la maternità riuscì a cambiarla e men che meno a legarla a lui. Lo detestava perché detestava sua madre. Non si era mai curata dei sentimenti che lui provava per lei, il solo pensiero che le fosse stato imposto da sua madre lo rendeva, ai suoi occhi, una persona indesiderata.

Poi, un giorno, entrò a lavorare in fabbrica e con l'indipendenza economica arrivò anche il divorzio. Aveva 35 anni ed era finalmente libera. Libera di mandare tutti a quel paese, in primis sua madre, la quale non le rivolse più la parola, se non per litigare.

Luciana si svegliò di soprassalto nel buio, allungò la mano e girò la sveglia sul comodino: segnava le 3 e 40. Accese la lampada, si mise a sedere e guardò la parte sinistra del letto dove dormiva suo marito, vuota. Cosa non inusuale, si protraeva sin dagli inizi del loro matrimonio.

Si era stancata del comportamento di Luigi: delle sue bugie riguardanti i suoi impegni di lavoro, delle continue assenze per la cena, delle domeniche passate da sola, quando, con una scusa o con l'altra, usciva e non si più faceva vedere per ore.

Aveva passato tutto il weekend a inventare delle scuse per motivare, agli occhi dei loro figli, il fatto che non si era più visto dal venerdì mattina, quando si era alzato per andare al lavoro.

Si alzò e iniziò ad andare avanti e indietro per la stanza, mentre la rabbia ricominciava a offuscarle la ragione. Doveva calmarsi e riprovare a telefonare, reggere allo stress.

Compose il numero dal quale non ricevette alcuna risposta. Allora scese in cucina e si preparò una tisana, aveva bisogno di fare qualcosa che la aiutasse a rilassarsi, quell'attesa era snervante. Erano le quattro del mattino e la attendeva, come al solito, una lunga giornata, inoltre doveva prepararsi all'evenienza di dover dare ancora delle spiegazioni ai ragazzi. Non sapeva più cosa inventarsi con loro per giustificare l'assenza prolungata del padre. Si sdraiò sul divano, accese il televisore e riuscì finalmente a riprendere sonno.

Giovanna si alzò e preparò la colazione, mentre l'uomo faceva una doccia veloce.

Sorseggiarono il caffè e mangiarono il dolce che Giovanna aveva preparato. Sapeva deliziare i suoi amanti con le sue doti culinarie. Li coccolava, non lasciava niente al caso. Era piuttosto schiva nella conversazione, non voleva creare un legame confidenziale, preferiva che a parlare fossero i sensi.

Mentre lui finiva di bere il caffè, Giovanna chiamò il posto di lavoro.

«Ciao Tizzi, non mi sento bene oggi, non vengo, avvisi tu per favore?»

«Che c'è Giovanna, qualche piccolo malore?» le disse Tiziana, che conosceva bene quali fossero le origini dei suoi malori di inizio settimana.

«Tiziana ti crea qualche problema avvisare!?» ribatté Giovanna secca.

«Ma no, datti una calmata, non ti seccare subito, ci penso io.»

«Ok, grazie ci vediamo domani.»

Depose il ricevitore, si voltò verso lo sconosciuto e gli rivolse un sorriso, poi si alzò, gli si avvicinò e si sedette a cavalcioni sulle sue ginocchia, piazzando il vistoso seno vicino al suo viso.

Ricominciarono ad accarezzarsi, frugarsi avidamente. Le loro mani correvano con frenesia su ogni parte dei loro corpi. Giovanna soggiaceva a ogni suo volere, con lei nulla era tabù. Desiderava e voleva, voleva e desiderava.

All'improvviso si ritrovò sdraiata sul tavolo della cucina, mentre le tazze volavano per terra. Guardava l'uomo che, sopra di lei, sudato, ansimava. Le stringeva forte il seno con le mani, mentre con la bocca le mordicchiava i capezzoli. A un tratto la girò e le fu di nuovo dentro. Si aggrappò con entrambe le mani al tavolo, per assecondare la cadenza dell'amplesso, via via sempre più impetuoso. Poi si lasciò andare al piacere che sfociò di nuovo in un urlò che riecheggiò in tutta la stanza. Lui si ritirò e, ridendo soddisfatto, le assestò una vigorosa pacca sul sedere.

«Ti è piaciuto piccola?» disse.

“Quanto se la tira questo spaccone!” pensò, indispettita da quell'atteggiamento.

Quel tipo che si comportava come se nessuno lo eguagliasse, la indisponeva, ma, come lei, amava sperimentare e il fastidio che provava era prevaricato dalla bramosia di piacere che la assaliva ogni volta che la toccava, riaccendendola come una brace sopita.

In fin dei conti, quando ne avrebbe avuto abbastanza, sapeva come fare per toglierselo di torno. Per cui gli rivolse un sorriso malizioso e lo baciò di nuovo con trasporto sulla bocca. La giornata era ancora lunga e non voleva sciupare tutto per qualche fastidioso dettaglio. Lo prese per mano e tornarono in camera da letto.

Il giorno dopo si recò al lavoro, era impiegata in una tessitoria.

In sala mensa, come di consueto, iniziò a stuzzicare i colleghi maschi con le solite battutine spinte. Nessuno ormai si meravigliava del suo comportamento, erano abituati al suo piccolo show, come erano abituati ai suoi repentini sbalzi d'umore. Passava, infatti, dal buonumore all'isteria acuta in un nano secondo.

«Allora Giovanna, è andato bene il fine settimana sembra, ieri non ti sei fatta vedere, hai l'aria raggianti» disse Giacomo, uno degli operai.

«Meglio del tuo, hai l'aria di uno che si diverte da solo!» rispose Giovanna sorniona.

«Cos'è, l'hai fatto scoppiare il fortunato? Doveva essere stanco morto!» sghignazzò Umberto l'elettricista.

«Pace all'anima sua!» replicò Giovanna sorseggiando un caffè vicino ai distributori automatici «Morto un papa se ne fa un altro! Mica sono come te che ti piacciono le minestre riscaldate» gettò il bicchiere di plastica nel bidone della spazzatura, vicino alla porta, ed entrò nella grande sala.

Al suo interno 200 telai battevano all'unisono creando un enorme frastuono che produceva, nelle orecchie di coloro che vi lavoravano, un ronzio che si protraeva anche quando avevano lasciato il posto di lavoro, nonostante fossero muniti delle dovute protezioni.

Qui il compito di Giovanna era quello di istruire la nuove reclute. Non le piaceva il suo lavoro, ma le dava l'opportunità di esercitare delle pressioni sulle nuove assunte e questo potere gratificava il suo malsano bisogno di rivalsa per gli abusi che aveva sempre subito in famiglia. Finalmente era lei a dettare le regole.

C'era la crisi e quelle poverette, giunte da ogni dove, il più delle volte paesi in cui imperversava la miseria, annichilivano all'idea di non ottenere un posto di lavoro. La competizione fra i residenti e gli operai che arrivavano da paesi stranieri creava, tra l'altro, forte discordia. Questo clima favoriva la totale mancanza di tutela dei diritti e qualsiasi sopruso era concesso a discapito delle malcapitate operaie.

In questo fango dove, se malauguratamente avevi l'influenza due volte, venivi subito bollato come lavativo e ricevevi la visita del medico dell'Inps per controllarti, come un detenuto agli arresti domiciliari per un reato, Giovanna ci sguazzava beatamente, come un pesce in un acquario. Tutte la odiavano, ma nessuna